

FIDUCIA AL GOVERNO

Per il governatore 309 sì, 185 astenuti e 60 no
Il presidente non cede: «Entro luglio la legge elettorale»

Salpa l'arca di Ciampi

Occhetto: aiuteremo il cambiamento

Stiamo in campo non lasciamolo solo

MARIO TRONTI

Si può veramente dire che questo è un governo in Parlamento. Praticamente solo i voti contrari erano sicuri fin dall'inizio. Voti a favore e di astensione erano legati alla dichiarazione programmatica e perfino alla replica. E fino all'ultimo l'esito di alcuni pronunciamenti era incerto. Qui ci sono segni di discontinuità simili a quelli che hanno riguardato la formazione del governo. Mentre ci sono segni di continuità altrove, nella scelta di alcuni titolari dei dicasteri, e di tutti i sottosegretari, in alcune scelte programmatiche, di politica economica e sociale, in parte di politica estera. Ma è una strana maggioranza, questa che con il voto a favore, si stringe intorno a Ciampi. Il Governatore sarà spesso costretto a guardarsi le spalle, nel corso del suo lavoro. I partiti della vecchia maggioranza lo appoggiano, come si dice con il mal di pancia. Non hanno scelto questa soluzione, l'hanno subita. Avevano bisogno di prendere respiro nell'alfano di una crisi che li colpisse verticalmente. Il tirare a campare dei passati governi si converte nel tirare avanti il più a lungo possibile con questo Parlamento. È singolare che si arrivi al varo di questo anomalo governo delle astensioni nei giorni di maggio che videro il cadavere di Aldo Moro sul campo della scena politica italiana. Occorre avere il massimo rispetto e spendere il meglio dell'attenzione intellettuale verso il travaglio che accomuna Dc e Psi nello sforzo di ritrovare le originarie ragioni storiche della loro presenza nel paese. In che senso e in quale misura questa soluzione di governo può aiutare l'esito positivo di questo processo? Io credo, in questo senso: c'è bisogno di regolare il corso politico che mette davanti agli occhi di tutti noi la crisi in atto del vecchio sistema di potere. Mentre non c'è proprio bisogno di una crisi selvaggia dei vecchi assetti, di un caos politico alla fine incontrollabile, che vedrebbe l'incanto tra spinte populiste antipartitocratiche dal basso e disegni dall'alto di Seconda Repubblica a regime plebiscitario.

È necessaria una relativa stabilizzazione che non chiuda però il passaggio ai nuovi assetti. Ecco il senso profondo del via libera a questo governo da parte del Pds, nel momento in cui è costretto a verificare che non esistono ancora le condizioni di un'assunzione diretta di responsabilità governative. Questo non è né l'ultimo governo del vecchio regime, né il primo del nuovo, ma appunto una soluzione che ha come obiettivo a termine la regolazione della transizione. E allora bisogna dire che questo governo, nella pienezza dei suoi poteri, come politica economica, come politica sociale, come politica istituzionale, deve far sì che il Parlamento, e io dico le forze politiche in Parlamento, producano esse le nuove regole, proprio nel mentre e proprio per il fatto che esse stanno radicalmente cambiando se stesse. Nuove regole vogliono nuovi partiti e nuovi partiti vogliono nuove regole. Sono questi i nuovi due tavoli su cui si gioca la partita politica. Un processo aspro, niente affatto deciso nel suo esito finale. Governo di garanzia dunque in questo senso: che il governo garantisca lo svolgimento ordinato, il clima civile per questo lavoro. Lavoro da fare in fretta, ma da fare anche bene.

Non basta infatti rinnovare le regole e rinnovare i partiti, è necessario costruire nel paese le aggregazioni, gli schieramenti, i campi, in cui possano riconoscersi gli interessi, le domande, le scelte di singoli cittadini, e anche delle forze sociali. Le parti del conflitto politico devono seriamente costituirsi, sulla base di programmi e di uomini, davanti alla volontà popolare, perché questa possa decidere dei governi. Lì sarà la vera svolta, strategica, che segnerà il passaggio, sì, a quel secondo tempo della Repubblica, che per noi significa il compimento storico della democrazia repubblicana. Non sappiamo se il traghetto-governo approderà a questo porto delle riforme. Da solo, o abbandonato a se stesso, sicuramente no. Ma indirizzato con l'iniziativa politica, e con la lotta politica, probabilmente sì.

Ciampi ottiene la fiducia di Dc, Psi, Psdi, Pli e Pannella, e l'astensione di Pds, Pri, Verdi e Lega. Nasce così il «governo della transizione» che ha come obiettivo principale la riforma elettorale «entro l'estate». Nella replica, il presidente del Consiglio spiega che la durata del governo, una volta fatta la riforma, è «affidata al Parlamento». Occhetto: «La nostra astensione è un aiuto al cambiamento».

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. 309 voti favorevoli (Dc, Psi, Psdi, Pli e radicali), 185 astenuti (Pds, Pri, Verdi e Lega), 60 contrari (Msi e Rifondazione): Ciampi ha ottenuto ieri sera la fiducia della Camera. Nella replica, il presidente del Consiglio ha ribadito che l'obiettivo centrale del governo è l'approvazione della riforma elettorale entro l'estate: dopodiché, la durata ulteriore dell'esecutivo «è affidata al Parlamento e al capo dello Stato». Ciampi non intende «invadere le competenze delle Camere», ma non per que-

ALLE PAGINE 3 e 4

Tortorella Scelgo l'unità del Pds



A. LEISS A PAGINA 4

Poliziotti sfilano a passo militare Choc in Germania, aperta un'inchiesta

Marcia a Berlino Agenti cantano l'inno delle SS

Poliziotti tedeschi in divisa che marciano nella notte per le vie d'un quartiere di Berlino cantando l'inno del partito nazista. È accaduto la sera del primo maggio, dopo una giornata di tensioni e di incidenti provocati dagli «autonomi» a Kreuzberg. Protagonista dell'incredibile provocazione un gruppo di agenti del Bundesgrenzschutz, corpo di élite alle dipendenze dirette del ministero federale degli Interni.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Uomini in divisa, che marciano a ranghi compatti per la strada d'un quartiere popolare, di notte. E cantano l'inno del partito nazista. Non è la scena di una rievocazione in tv né un brutto scherzo della memoria. Né, quella sera nel quartiere berlinese di Kreuzberg, si stava girando un film storico. Gli uomini erano «veri», e facevano sul serio: veri agenti di polizia con vere divise del Bundesgrenzschutz (Bgs), corpo d'élite delle forze dell'ordine nella Repubblica federale, adibito a proteggere i confini e l'ordinamento costi-

tuazionale democratico. È accaduto la notte del primo maggio, dopo che nel quartiere si erano da poco conclusi i «tradizionali» incidenti provocati dai soliti «autonomi». Sulla centralissima Oranienstrasse un gruppo di Bgs, venti o venticinque secondo i testimoni, si sono disposti in corteo e hanno marciato per almeno un quarto d'ora e per diverse centinaia di metri cantando lo *Horst-Wessel-Lied*, il partito di Hitler, all'inizio degli anni Trenta dopo l'uccisione di un fanatico nazista, Horst Wessel, appunto.

A PAGINA 13



Non è consueto, per tipi come me e - penso - come voi, appassionati in prima persona a quello strambo campionato del quattrino che è la finanza internazionale. Ma devo dire che ho goduto assai per la figura da pirata fatta dai sapientoni di Moody's, che hanno «retrocesso» la lira giusto in tempo per vederla, il giorno dopo, recuperare terreno come l'inter sul Milan. Non è questione di patriottismo (alla larga), ma di giusto diletto di quell'aura di «scientificità» che questi istituti di ricerca vantano, per giunta a proposito di una disciplina, l'economia, che è «scientifico» quanto l'astrologia. Fate caso alle previsioni degli economisti. Ci sono, all'oscuro, tre scuole di pensiero: una dice che andiamo male, l'altra che andiamo bene, la terza che adesso andiamo male, ma prima o poi andremo bene (variante nei periodi di boom: adesso andiamo bene, ma prima o poi attenzione che andremo male). Meglio il Mago di Arcella, che al Mundial messicano, dopo ogni partita, scendeva in sala stampa e diceva: «È finita? A 1? Straordinario! L'avevo previsto!» Moody's si attenga a questa grande lezione scientifica.

MICHELE SERRA

Chiesa e antimafia Giovanni Paolo II arriva in Sicilia

Giovanni Paolo II arriva oggi in Sicilia. La sua visita è attesissima nell'isola, dopo le polemiche nate dalla lettera della vedova Borsellino che chiede un ruolo attivo della Chiesa contro la mafia. L'aspettativa, nonostante i significativi atti già compiuti in questo senso, è di una forte condanna dei legami che ancora permangono tra alcuni settori della Chiesa locale e le famiglie mafiose.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Pontefice in Sicilia, e ora l'attesa è per parole forti, che denuncino i mali storici di cui la gente soffre: la mafia sì, ma anche il colpevole abbandono da parte dello Stato. Se infatti la Chiesa ha già compiuto atti concreti contro le cosche e contro l'omertà, come quelli del cardinale Pappalardo, di monsignor Bommarito, di padre Sorge, di padre Pintacuda e di tanti altri sconosciuti sacerdoti, non sono ancora del tutto recisi i legami di settori della Chiesa con le potenti famiglie mafiose.

A PAGINA 7

Il Procuratore capo di Milano aveva lamentato il massiccio invio di lettere anonime «Andate alla polizia e denunciate i corrotti» Un appello di Borrelli al Gr1. È polemica

Amato non si fida del Psi e lancia il polo laico con Cossiga e Pannella



BRUNO MISERENDINO VITTORIO RAGONE A PAGINA 5

«Non apriamo indagini sulla base di denunce anonime. Rivolgetevi a polizia e carabinieri». L'appello, lanciato al Gr1 dal procuratore di Milano Borrelli, preoccupato per la spaventosa mole di denunce anonime che giungono in procura, ha già sollevato polemiche: Pannella lo accusa di volersi candidare a ministro di uno Stato di polizia. Polemico anche il pidessino Mario Lettieri.

MILANO. Sui tavoli della procura milanese si riversano ogni giorno mucchi altissimi di lettere, fax, dossier, appelli a fare giustizia, in gran parte anonimi. Perciò il procuratore di Milano, Saverio Borrelli, ha rivolto ieri, dai microfoni del Gr1, un appello agli italiani a farsi coraggio e denunciare a polizia e carabinieri gli episodi di cui sono a conoscenza. «Rivolgetevi alle autorità competenti - ha detto - la procura di Milano non apre indagini sulla base di lettere, segnalazioni o de-

A PAGINA 8

Codice stradale da rifare

Codice stradale, cambia tutto. Salteranno le limitazioni per i neopatentati (non ci si era accorti che la Cee era una direttiva completamente diversa), torneranno in vigore le vecchie norme per la patente A. E spariranno il segnale «plurifunzionale», la targa asportabile e altre norme; la commissione di revisione sta per completare i lavori.

STRAMBA-BADIALE A PAG. 9

Il segretario di Stato Christopher conclude a Roma il suo tour europeo Bosnia: l'Italia rassicura Clinton «Pronti ad agire se c'è l'Onu»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Ultima tappa ieri a Roma del viaggio europeo di Warren Christopher. Il segretario di Stato americano si è detto «molto soddisfatto» delle convergenze per un «approccio comune» con gli alleati, volto a fare pressione perché si approfondisca la dissociazione di Belgrado dai serbi di Bosnia. Beniamino Andreatta, all'esordio pubblico come ministro degli Esteri, ha sottolineato che le opzioni militari «devono trovare la loro legittimazione nelle decisioni dell'Onu». Per ricacciare indietro l'aggressione, ha affermato il neoministro, «sono possibili gli oggi «azioni militari» e si può rivedere la decisione sull'embargo delle armi. Carlo Azeglio Ciampi sottolinea l'importanza del ruolo della Russia.

Fabbi Anche noi caschi blu



TONI FONTANA A PAGINA 12

Ma Paperino non l'avrebbe fatto

SANDRO VERONESI

Questa non ce l'aspettavamo: aprono gli archivi dell'Fbi e salta fuori che Walt Disney era un informatore. Una spia, il vecchio zio Walter, che compilava rapporti, segnalava i sospetti comunisti, li frequentava e, chissà, magari registrava le proprie conversazioni con loro. Ci siamo rimasti male. Sapevamo di Elvis Presley, delle sue spiate su Beatles, e sapevamo di tanti altri grandi che, pur senza finire sul libro paga dell'Fbi, hanno ceduto al ricatto e testimoniato contro propri colleghi davanti al tribunale per le attività antiamericane: Elia Kazan, per esempio. Ma Walt Disney era davvero al sicuro nella nostra immaginazione. Invece è così, la stampa americana ha dato ampio spazio a delle anticipazioni in questo senso, provenienti da un biografia non autorizzata che uscirà in luglio; e si è anche, la stampa americana, pre-muta di sottolineare che non c'è niente di disonorevole in quell'attività svolta da Disney, che si trattava di un'opera di mutuo sostegno tra lui e la sua patria, e che in ogni caso la svolgeva in America, non in

perdutamente. Topolino, per la verità, avrebbe anche potuto essere, in qualche oscuro momento, compromesso con i Servizi: ma nemmeno lui, siamo convinti, alla fine avrebbe ceduto al ricatto, nemmeno Gastone, nemmeno Brigitta o Amelia o Roderduck. Nessuno potrebbe mai tradire nessuno, tra i personaggi di Disney, e proprio per questo è sempre piuvata fiducia universale sul loro creatore. Ora, quel che ci viene rivelato di lui non sarà disonorevole, ma ci delude enormemente: perché eravamo arrivati a credere, negli anni, che lo zio Walter fosse addirittura lui stesso un sovversivo in incognito. Perché, a ben pensarci, le famiglie della banda Disney sono quanto di più sbalestrato e disordinato si possa immaginare: tutti zii e nipoti, coppie di conviventi, nessuno mai che si sposa, nessuno - tranne ladri e poliziotti - che abbia un lavoro fisso, donne che passano da un fidanzato all'altro e che usano con disinvoltura i contraccezionali, giac-

ché in settant'anni non ci risulta sia mai nato nessuno. E soprattutto, i genitori che si sono disfatti per sempre dei loro figli in fasce, e figli che se ne fregano altamente dei loro veri genitori. (L'unico rapporto padre-figlio messo in scena dalla banda Disney è quello tra Ezechiel Lupo e Lupetto, e infatti è un disastro). Era possibile immaginare qualcosa di più contrario al sapiroetico della tipica famiglia americana, cui il cartoon era destinato? Per questo eravamo arrivati a pensare che, sotto quel manto di apparente conformismo, la banda Disney avesse il compito di educare le nuove generazioni a cambiare il mondo, e lo zio Walter fosse addirittura un rivoluzionario. Invece era un informatore, come Reagan, come Giannettini. Dice: stanno aprendo gli archivi della Stasi, del Kgb, ne vedremo delle belle. Ma contemporaneamente stanno aprendo anche quelli dell'Fbi e della Cia, ed è da lì, temiamo, che arriveranno le vere bordate, come questa sullo zio Walter, contro il mondo che abbiamo creduto di vivere e invece non era.

Burbulis La battaglia di Eltsin



SERGIO SERGI A PAGINA 2

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 10 maggio
Gozzano
L'Unità + libro
lire 2.000

Il nuovo governo



La fiducia al nuovo esecutivo votata con 309 sì e 185 astenuti. Solo 60 i contrari. A sorpresa si schiera a favore anche Pannella. Risposta alle pressioni di Dc e Psi: «Riforma entro luglio poi decideranno il Parlamento e il Quirinale». L'intervento di Reichlin

La Camera promuove il governatore

Ciampi non arretra: il governo nasce per la legge elettorale

Ciampi ha ottenuto ieri sera la fiducia della Camera: 309 i favorevoli (Dc, Psi, Psdi, Pli e, a sorpresa, Pannella), 185 gli astenuti (Pds, Lega, Pri e Verdi), 60 i contrari (Msi e Rifondazione). Nella replica, Ciampi ribadisce l'impegno diretto del governo perché si faccia la riforma elettorale prima dell'estate. Dopodiché, fatta la riforma, l'ulteriore durata del governo «sarà affidata al Parlamento e al capo dello Stato».

FABRIZIO RONDOLINO

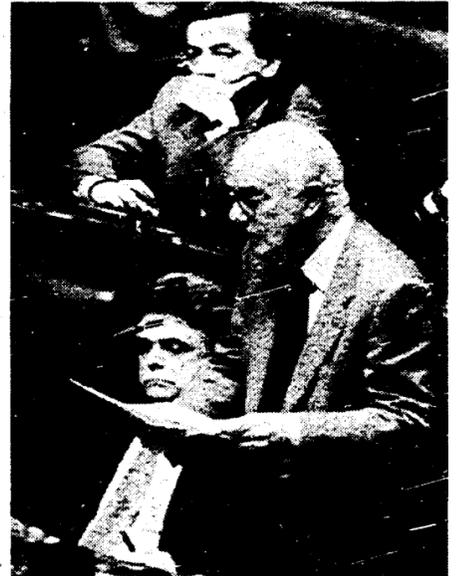
ROMA. Comincia oggi il secondo tempo della Repubblica. Dopo la replica del presidente del Consiglio e le numerose dichiarazioni di voto, la Camera ha votato ieri sera la fiducia: votano sì la Dc, il Psi, il Psdi, il Pli e, a sorpresa, Pannella. Si astengono il Pds, la Lega, i Verdi, il Pri e il gruppo misto. Fra gli assenti eccellenti, al momento del voto, Craxi, Altissimo, Cirino Pomicino, C'è, invece, Giuliano Amato. È dai tempi della solidarietà nazionale che non si verifica una maggioranza politica così ampia, che tra fiducia e astensione sfiora il 90%: all'opposizione restano Rifondazione e il Msi, mentre la Rete prosegue nella sua «autospensione» dai lavori parlamentari, e dunque non partecipa al voto. Per il presidente del Consiglio, il vaticio parlamentare non potrebbe essere migliore. E le sue conclusioni, significativamente, sono applaudite anche da molti deputati del Pds e del Pri. «L'impostazione di Ciampi - dirà Occhetto nella dichiarazione di voto - è non solo encomiabile, ma anche ineccepibile».

Carlo Azeglio Ciampi parla per poco più di venti minuti, replicando ad un dibattito parlamentare non particolarmente brillante, e apparentemente accenta tutti, in realtà, i patti posti dal presidente del Consiglio al proprio impegno programmatico, alle priorità dell'esecutivo, e alla sua stessa durata, escono rafforzati. Chi, soprattutto nel Psi e nella più vasta area dell'ex quadripartito, si aspettava un'improbabile delusione, nasconde a stento la delusione. La rettifica non c'è stata: Ciampi ha indicato con ancor maggior nettezza perché è andato a palazzo Chigi e che cosa da palazzo Chigi si ripromette di fare.

Per tutta la giornata, il capogruppo del Psi La Ganga aveva tentato di convincere Maccanico, il «braccio politico» di Ciampi a palazzo Chigi, perché si presentasse un ordine del giorno sulla fiducia che contenesse in qualche modo un chiarimento sulla durata, non «a termine», del governo. Senza esito, però: «Guarda - gli aveva risposto il capogruppo dc, Bianco - non parlare neppure: condivido quello che pensi, ma non possiamo ingabbiare la situazione». «Però - aveva insistito La Ganga - esiste un precedente: l'ordine del giorno Manzella ai tempi del primo governo Spadolini... E poi Ferri, Altissimo e Pannella sono d'accordo». «Lascia perdere - questa la risposta di Bianco - Non vogliamo creare altre difficoltà, e non vogliamo perdere neppure un'astensione».

Per tagliare la testa al toro, Bianco presenta a metà pomeriggio l'ordine del giorno rituale («La Camera approva...»). E La Ganga, platealmente, scende a firmarlo quando Ciampi già sta parlando da una decina di minuti: poi fa un cenno a Ferri, e anche il neosegretario del Psdi s'accoda. Nelle dichiarazioni di voto, sia La Ganga sia Ferri insistono sulla «lunga durata» del governo cui voteranno la fiducia. E Bianco fin d'ora si schiera contro le elezioni, «finché questo Parlamento saprà esprimere un governo». Soltanto il liberale Sterpa ammette la verità: «Dire che la replica sia stata convincente, sarebbe dire cosa non vera».

Che cosa aveva detto Ciampi? «Questo governo - scandisce - è nato con la finalità della riforma elettorale. Approvata la riforma elettorale, le decisioni saranno affidate a voi e al capo dello Stato. Ricorda la legge elettorale, dunque, il governo non considera di fatto esaurita la propria funzione: spetterà al Parlamento, e cioè alle forze che in vario modo hanno consentito la nascita dell'esecutivo, con la fiducia o l'astensione, decidere il da farsi. Scegliere cioè se Ciampi dovrà compiere un altro tratto di strada, magari fino alla primavera dell'anno prossimo, come vogliono in particolare la Dc e il Psi, oppure se sia più opportuno



A sinistra il presidente Ciampi; sopra, Reichlin e Occhetto; in basso, Mario Segni

«Compito di un governo della transizione è non obbancolare il nuovo e non astaccolare regole del tempo che si chiude»

no votare subito, già in autunno, come invece chiedono il Pds, la Lega, i repubblicani, i Verdi. Affrontando la questione della riforma elettorale, Ciampi specifica ulteriormente i compiti e i limiti del governo. E, anche in questo caso, appare più netto di quanto non sia

stato nel discorso programmatico. «Compito di un governo della transizione - dice Ciampi - è non ostacolare il nuovo, ma anche non abbandonare le regole e le consuetudini del tempo politico che si chiude». Per il presidente del Consiglio la riforma elettorale resta la «priorità assoluta», l'obiettivo da raggiungere «prima dell'interruzione estiva» per «evitare la prospettiva concreta di elezioni con un sistema elettorale scompensato». Come? «Spero che il Parlamento - spiega Ciampi - termini al più

presto il suo lavoro. Se però nelle prossime settimane - avverte - non si potesse raggiungere questo obiettivo, sarebbe colpa grave per il governo non prendere le iniziative che sono nei suoi poteri costituzionali perché la legge elettorale sia fatta». Insomma, Ciampi spera «vivamente» che il Parlamento possa concludere da solo il lavoro avviato, e appoggiato ormai dalla «spinta irresistibile a concludere» uscita dal voto referendario del 18 aprile. E tuttavia proprio la consapevolezza della situazione «impone a questo governo di divenire, se necessario, parte attiva». Il governo insomma «intende essere stimolo, se possibile aiuto

concreto, a fare le ultime scelte che completino il disegno, senza per questo «mancare di rispetto al Parlamento». Più politiche del discorso programmatico di giovedì, le conclusioni di Ciampi contengono un forte appello alle ragioni della politica, proprio nel momento in cui questa pare inabissarsi e naufragare. Non per caso, né per retorica, Ciampi esordisce elogiando la «civile armonia del dibattito» che ha ascoltato: un'armonia, spiega, fra «la saggezza, la prudenza e la cultura

«Il governo si accinge a servire questa nostra amata Repubblica. Una svolta che mira a nuove frontiere»

di una democrazia parlamentare forte, e «l'intelligenza degli avvenimenti e quindi l'apertura verso un futuro che è già cominciato». Proprio in questo equilibrio si colloca la «transizione», di cui Ciampi consapevolmente assume il ruolo di garante politico e istituzionale. Più avanti dice: «Continuità e

discontinuità costituiscono una contraddizione feconda. Per comporla il governo si accinge a servire questa nostra amata Repubblica. Sta a noi - sottolinea Ciampi - che la transizione sia un momento di svolta, che non muove verso l'ignoto, né rinnega il passato, ma mira ad obiettivi più avanzati, a nuove frontiere. Già, il passato, Ciampi offre «piena solidarietà» alla magistratura. E aggiunge fra gli applausi: «Nessun paese si può permettere di rinnegare cinquant'anni di storia e di progresso soltanto perché ci sono stati fenomeni di degenerazione: - confondere questa cancrena con la storia dell'Italia - repubblicana - è un'offesa e un falso storico al quale non daremo minimo avallo».

Com'è lontana l'improvvisa equazione stabilita da Amato fra il partito-Stato impiantato nel ventennio mussoliniano e il sistema dei partiti uscito dalla Resistenza: eppure non è passato neppure un mese. Ciampi, nelle conclusioni, offre altre significative «precisioni»: sul decreto De Lorenzo, per esempio, dicendosi disponibile a «integrazioni e modifiche, nel rispetto dei vincoli finanziari stabiliti». Sul «costo del lavoro», sottolinea che il governo «non intende chiedere la diminuzione dei salari reali». E sul Mezzogiorno, che «non è sparito dalla politica economica del governo», e che richiede però che «l'intero flusso di risorse pubbliche sia sottoposto ad una stringente verifica dell'efficacia».

Ora l'attenzione si sposta sul terreno cruciale: la riforma elettorale. Guido Bodrato, annunciando a nome di Martinazzoli il voto convinto di consenso e sostegno della Dc, approva l'obiettivo della riforma prima dell'estate, e aggiunge: «Dopo sarà possibile, e così comporteranno le vicende politiche, giungere in tempi brevi ad un passaggio elettorale». Ma per far questo, dice Bodrato al Pds, occorre

trovare un accordo: che, per il dirigente dc, è più vicino sul tutto unico, «obiettivamente privilegiato» dal referendum. Di «legge-fotocopia» parla anche Pannella, e sul tutto unico è ora schierato Bossi. Segni, nell'annunciare il proprio voto di fiducia, indica invece entrambe le possibilità: tutto unico o doppio vanno bene, purché il governo entro pochi giorni decida di presentare un disegno di legge.

Per la verità, più che sul meccanismo tecnico (Sergio Mattarella, relatore alla commissione Affari costituzionali), si dice convinto che l'accordo è possibile e vicino, e così sostiene il ministro per le Riforme, Elia, lo scontro potrebbe svolgersi sui tempi, e insomma sulla volontà di fare davvero, e in fretta, la riforma che tutti a parole giudicano indispensabile. Il ruolo «attivo» del governo, promesso da Ciampi, e la compattezza del «fronte riformatore» in Parlamento, saranno da questo punto di vista decisivi. Bogi, annunciando l'astensione del Pri, spiega che il nucleo di astensioni costituisce la vera maggioranza di riserva. E Reichlin, in un intervento dedicato prevalentemente alle questioni economiche («La riforma delle regole è priorità assoluta: ma anche un governo di questa natura non può non incontrarsi con i conflitti e le lacerazioni del tessuto economico e sociale, che non sono separabili dalle convulsioni del sistema politico»), sottolinea che «piaccia o no, la forza del Pds è una delle riserve democratiche del paese, ed è un ruolo cui con il voto di astensione non abbiamo rinunciato».

Lunedì Ciampi sarà al Senato: dovrebbe prendere la parola il segretario della Dc, Martinazzoli. Già la settimana prossima, comunque, si insedierà il «gruppo tecnico» incaricato dal governo di istruire il lavoro di ridefinizione dei futuri collegi uninominali per il Senato. E alla Camera la commissione Affari costituzionali comincerà l'esame dei progetti di riforma elettorale già presentati.

Il leader dei referendari dà il suo appoggio a Ciampi e spinge per una legge che ricalchi quella del Senato «Il governo intervenga». Conferma del dialogo con Martinazzoli: ma lavoro per l'alleanza democratica

Il sì di Segni: ma subito la riforma

«Siamo nel tempo delle decisioni». Mario Segni dà un sì convinto a Ciampi, anche se condizionato all'attuazione rapida della riforma elettorale. E richiama l'urgenza di varare per la Camera la «fotocopia» della legge sul Senato, pur senza chiudere all'ipotesi del doppio turno. Il leader referendario conferma il dialogo con Martinazzoli, ma sollecita a muoversi verso il progetto di alleanza democratica.

FABIO INWINKL

ROMA. Non aspetta la replica di Ciampi per dire di sì al nuovo governo, Mario Segni. Un sì condizionato alla realizzazione del programma di riforma elettorale e all'impegno di portare rapidamente i cittadini alle urne. Lo annuncia ben chiaro, alle dieci del mattino, quando l'aula di Montecitorio è ancora semideserta. Il leader referendario interviene nel dibattito sotto le insegne del gruppo misto, dove è approdato da pochi giorni, dopo l'uscita dalla Dc, insieme ad Alberto Michelini e Gianni Rivera. Ricorda che molte delle sue richieste sono state accolte nelle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio, che ha assunto forti impegni fissando anche un termine ultimo, per il varo della riforma elettorale, nella pausa estiva dei lavori parlamentari. E nota che lo svolgimento delle elezioni amministrative del

prossimo 6 giugno ed altre incombenze lasciano pochi giorni al governo e al Parlamento.

«Non siamo più - ammonisce il deputato sardo - nel tempo delle discussioni ma nel tempo delle decisioni. La materia è stata discussa a lungo ed esistono solo due posizioni». In buona sostanza, una legge fotocopia di quella scaturita dal referendum per il Senato (ricordiamo, unimominale maggioritario con correzione proporzionale del 25 per cento, votazione a turno unico); ed è la proposta avanzata dallo stesso Segni, che a suo avviso «raccolge ampi consensi». Oppure, un sistema uninominale maggioritario a doppio turno (è la soluzione sostenuta da un vasto arco di forze e personalità, dal Pds al Psi, da giuristi come il neoministro Paolo Barile e Giovanni Sartori al presidente della Confindu-

stria Luigi Abete, fino a esponenti di rilievo della stessa Dc). In ogni caso, «una grande riforma elettorale e istituzionale non può avvenire senza lo stimolo del governo, senza che questo menomi in alcun modo le prerogative del Parlamento». Segni esprime apprezzamento per le novità intervenute nel modo di composizione del governo (del quale peraltro aveva rifiutato di far parte, dopo il veto fraposto dalla Dc ad una sua designazione a Palazzo Chigi). Il suo intervento in aula, insomma, ha toni e convincimenti ben diversi dagli ondeggiamenti e dalle riserve che si sono registrati nelle file della Dc, che pur è parte costituente dell'esecutivo, dopo le dichiarazioni programmatiche di Ciampi. «La Dc - commenta poi il leader referendario in transatlantico - rivela un atteggiamento egoistico. Cerca di prendere tempo per riorganizzarsi, dopo tutti i colpi che ha subito. Teme il voto popolare a breve termine e allora non manda giù facilmente un governo che preannunci questa scadenza ravvicinata».

D'altra parte, però, si è fatto un gran parlare di un riavvicinamento tra Martinazzoli e Segni, e le ultime dichiarazioni dei due sono più che distensive. Il leader dei popolari è diplomatico: «Sono aperto al confronto con il segretario del

la Dc, ma lo sono con tutti». Subito dopo, in una riunione di popolari cui intervengono anche deputati dc - il sottosegretario Ruggio, Scarlato, Bicocchi - si riconosce questa maggiore disponibilità del leader scudocrociato verso il «fuoruscito»: ma restano, si fa notare, le sue resistenze ad uno scenario di nuova aggregazione aperta a sinistra. Ed è forse per compensare lo «sbilanciamento» degli ultimi giorni verso piazza del Gesù che oggi Segni terrà una conferenza stampa per precisare le sue strategie nell'ambito del nuovo schieramento di alleanza democratica.

Resta da dire dell'incombenza scadenza delle amministrative di giugno. Proprio oggi scade il termine per la presentazione delle liste. Segni è cauto sul lavoro svolto in questi mesi dai popolari per cogliere le opportunità aperte dalla nuova legge sull'elezione diretta del sindaco. «Abbiamo fatto - risponde - quel che si è potuto, e là dove ci è stato possibile. Polo progressista? Il quadro è articolato, abbiamo dovuto tener conto delle realtà locali». Intanto, per l'appuntamento elettorale di autunno in Campidoglio, si augura che i cittadini possano votare secondo nuove norme anche i rappresentanti dell'area metropolitana.

IN PRIMO PIANO

Castagnetti: «Anche la Dc vuole la legge fotocopia»

ROMA. «Sì, l'ho ascoltato, concordo molto con quanto ha detto». Pierluigi Castagnetti è esplicito nel giudizio sul discorso di Segni nell'aula di Montecitorio; quasi a voler confermare che tra Mario e Mino la burrasca è passata, la separazione non si è irrigidita in un divorzio. E allora, questa legge elettorale per la Camera? Il capo della segreteria politica di Martinazzoli non ha dubbi. «Credo che si debba partire di lì, da quella che si è chiamata la legge in fotocopia rispetto al testo uscito dal referendum. Difficile contraddire Segni, lui ha un argomento fondato, il voto popolare». Aggiunge Castagnetti: «Chi ha altre proposte, le motivi. Sentiremo il Pds, ma nessuno ponga ultimatum».

L'allusione, è chiaro, è al doppio turno. Ma per questa formula, giova ricordare, si sono già pronunciati a favore, nello Scudocrociato, Mancino, Elia, Andreatta. Guarda caso, i più autorevoli esponenti dc nella compagine di Ciampi. Lo stesso Mattarella, relatore sulla riforma alla Camera, esprime



Giovedì 13 maggio

Moby Dick

di Herman Melville

Libro primo

Storie di mare

Tutti i giovedì in edicola con l'Unità

Giornale + libro Lire 2.000

L'Unità

LIBRI DELL'UNITÀ

Il nuovo governo



La dichiarazione di voto sul governo del segretario del Pds
Riforma elettorale a doppio turno e poi le elezioni
L'appello alla sinistra a non preconstituire divisioni dannose
La necessità di unire le forze del rinnovamento per fare l'alternanza

«La nostra astensione è fiducia morale»

Occhetto: siamo creditori di una transizione rapida al nuovo

Occhetto definisce l'astensione del Pds «il segno di una forte e lungimirante iniziativa politica che non coltiva più la mistica della sconfitta». Al governo e alla sua «funzione di servizio» per andare al voto dopo la riforma: «Ci proponiamo di collaborare al progetto deciso dal popolo italiano con il referendum per creare la democrazia dell'alternanza». L'appello a non preconstituire «divisioni dannose a sinistra».



Achille Occhetto

Consiglio nazionale donne pds
«La seconda Repubblica deve trovare in noi un soggetto costituente»

Una società a misura degli uomini e delle donne. Per costruire il «nuovo» c'è bisogno della soggettività politica femminile. Le donne del Pds, riunite in Consiglio nazionale, discutono delle strategie per formare un «polo progressista» che riconosca l'autonomia delle donne. Fra le priorità: un ripensamento della concezione del lavoro, il rispetto delle differenze di genere, lo stretto contatto con la società civile.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Vogliamo essere parte costituente della «seconda repubblica» e accusano gli uomini del partito di emarginarle. Sono le donne del Pds che ieri hanno riunito il loro Consiglio nazionale per preparare la prima «Conferenza delle donne del Pds». Costruire un forte e visibile gruppo dirigente che si rivolga alle donne italiane chiamando in causa la loro forza e il loro desiderio di politica. Dare dignità alle differenze di genere. Affrontare il problema della rappresentanza politica nel sistema maggioritario. Trovare un dialogo con le forze cattoliche. Sono queste alcune delle priorità indicate da Livia Turco, responsabile femminile del Pds.

L'obiettivo è chiaro: costruire un polo progressista e di sinistra formato da donne e da uomini, a stretto contatto con la società civile. Facile a dirsi, difficile a farsi. Le donne del Pds non si nascondono le difficoltà, le divisioni all'interno della sinistra, il momento di eccezionale gravità che attraversa il paese. «Cosa vuol dire sinistra?», si chiede Claudia Mancina. «Con quali forze e con quali prospettive» contiamo di costruire un'aggregazione a sinistra?». L'autonomia delle donne - dice Livia Turco - può essere una discriminante netta tra destra e sinistra, una parte costitutiva di un progetto della sinistra e delle forze di progresso.

La soggettività politica delle donne, dunque, come parte essenziale di un progetto di cambiamento. Una soggettività da cercare nella società. Ma che è anche presente nella storia del Pds dove le donne hanno praticato l'autonomia e la politica della differenza. C'è uno scarto sempre più grande tra il peso che le donne esercitano nella società e quello che esercitano nella politica. Come colmarlo? Secondo Livia Turco non basta difendere i diritti e le priorità delle donne, è necessario che questi interessi «materiali» siano inseriti in un progetto politico che «mantenga sempre al centro la differenza esigente del soggetto femminile». Ne è un esempio il rapporto delle donne con il la-

vorio. Da una parte c'è il desiderio soggettivo di investire in una realizzazione professionale senza dover rinunciare alle altre dimensioni della vita, dall'altra c'è un contesto economico sociale che offre alle donne la disoccupazione, la precarietà e non tutelati. Per colmare questi divari le piddesine lanciano l'idea di una Rete e delle donne della sinistra e di progresso. Un tavolo permanente di confronto e di azione comune tra i diversi soggetti politici.

In pratica le donne chiedono una società costruita a misura sia degli uomini che delle donne. Una società in cui il tempo del lavoro si coniughi con il tempo della vita. Lo smantellamento dello Stato sociale ha provocato nella sinistra una battuta d'arresto. È ora, dicono le donne, di ripensare la concezione e l'etica del lavoro. Le donne stanno pagando molto più degli uomini le conseguenze della recessione economica, il 60% dei licenziamenti riguarda la forza lavoro femminile. Per questo sarà varata una Carta per il lavoro e sarà rilanciata la tematica dei tempi: riduzione dell'orario di lavoro, maggiore elasticità negli orari dei negozi.

Un altro problema importantissimo è quello della rappresentanza politica. «Dobbiamo cominciare a pensare in termini di maggioritario», dice Claudia Mancina - «abbiamo sottolineato troppo la forza collettiva mentre ora servono donne singole forti che noi non abbiamo. Le donne nella società italiana sono forti, noi siamo forti, ma non abbiamo donne forti. E poi ci sono i disappunti con i maschi del partito: «Le incoerenze tra le affermazioni di principio e la politica quotidiana del Pds» - dice Livia Turco - «sono inaccettabili, tali da ridurre il ruolo delle responsabilità femminili a cani da guardia che devono vigilare affinché non venga disatteso anche ciò che è stato acquisito. Il Pds quando fa politica nella sua quotidianità non ha presente che deve rivolgersi alle donne e agli uomini. Si rivolge agli uomini intesi come soggetto unitario. Ne è un esempio il rapporto delle donne con il la-



Achille Occhetto

opera al tempo della riforma». Ma «sarebbe risultato incomprensibile» contraddire platealmente, «sulla base di pur significative considerazioni politiche», una impostazione di principio. Da qui la dichiarazione d'indisponibilità del voto favorevole del Pds, ma anche l'attesa, «con viva attenzione», del discorso programmatico di Ciampi che è stato preso in considerazione in primo luogo per l'obiettivo fondamentale di guidare in tempi brevi la transizione. Occhetto constata che «c'è irritazione e disagio in una parte della vecchia maggioranza per un governo essenzialmente impegnato sul terreno della riforma elettorale e che vincoli quindi la propria

za dei problemi dell'economia reale, la necessità di salvaguardare i salari reali e la questione della sanità». Malgrado questi significativi riconoscimenti - avverte tuttavia Occhetto - «la nostra autonomia parlamentare sarà totale, soprattutto se non si sarà una netta discontinuità rispetto alle politiche precedenti». Il Pds si opporrà quindi «a tutti quei provvedimenti in contrasto con le esigenze di equità, di tutela dei diritti dei cittadini, di riforma, che sono patrimonio essenziale del nostro partito». Naturalmente il Pds si augura che ciò non avvenga: «Al gusto dell'opposizione preferiamo la difesa effettiva, in forme nuove e più avanzate, delle condizioni di vita dei cittadini».

Ed ecco Occhetto affrontare il problema politico più delicato della partita che si sta giocando. Dice intanto ad una parte della vecchia maggioranza che «è un calcolo miope» operare per tempi più lunghi al fine di rimarginare le proprie ferite. Nel chiamare in causa il ventre molle della Dc, del Psi aggiunge: «Comportandoci così perdete di vista il problema storico-politico centrale: la crisi di un sistema politico che scava un solco sempre più profondo tra cittadini e istituzioni». Il dilatarsi di questa crisi non consente l'autoriforma dei partiti ma, al contrario, «mette in campo pericolose tendenze populiste, giustizialiste e per davvero autoritarie».

Ecco allora l'astensione della Quercia non come calcolo di parte ma «calcolo per la democrazia». «Per l'esigenza che

le ragioni del nostro atteggiamento». «Noi ci proponiamo - sottolinea Occhetto - di collaborare con il nostro voto al progetto deciso dal popolo italiano attraverso il referendum per creare una democrazia dell'alternanza». Questo tempo politico va dunque utilizzato dalla sinistra e dalle forze nuove del progresso «per prepararsi all'appuntamento delle alternative, per dimostrare di sapere muovere in mare aperto con una nuova cultura riformatrice e di governo».

Un appello allora a tutte le forze del rinnovamento: «Non commettiamo errori irreparabili», perché la riorganizzazione di un nuovo centro moderato-conservatore «si batte solo con la sinistra che non sterilizzi la propria iniziativa ma che sappia parlare, prima e più d'ogni altro, anche alle vaste componenti di un riformismo moderato». E questo può avvenire solo se si è animati «dalla voglia di vincere una battaglia storica e non si coltiva più la mistica della sconfitta». Astensione quindi non come «manifestazione di equidistanza tra il sì e il no», ma come «segno di una forte e lungimirante iniziativa politica», una iniziativa soggettiva, «meditata e seguita con solfero senso di responsabilità da alcuni nostri compagni cui va tutti il mio rispetto, politico e morale», e che il Pds assume «con la consapevolezza della difficoltà estrema e dei rischi tra i quali ci tocca operare in virtù del nostro senso di responsabilità nazionale».

Il leader dei comunisti democratici spiega la sua astensione

Tortorella: «Scommetto ancora sull'unità è la chiave per aggregare la sinistra»

«Scommetto ancora sull'unità». Aldo Tortorella spiega perché ha deciso di astenersi sul governo con la maggioranza del Pds, pur avendo proposto un voto contrario. «Non capisco come si possa costruire una sinistra unita, se nemmeno nel nostro partito riusciamo a trovare un punto di raccordo». Ingrao andrà via? «Chiedetelo a lui. La preoccupazione per un esito moderato della sinistra è di ciascuno di noi».

ALBERTO LEISS

ROMA. Hai manifestato riserve e critiche profonde nei confronti del governo Ciampi. La tua replica ha fatto cambiare idea? No. Confermo il mio giudizio negativo. Soprattutto per quanto riguarda le linee economiche e sociali - anche se c'è stata una qualche vaga promessa per la sanità - e per l'orientamento annunciato sulle questioni internazionali. Ma il compito di questo governo non è essenzialmente quello di promuovere la riforma elettorale? Anche in questo gli impegni di Ciampi non mi rassicurano affatto. È vero che rappresenta una novità la possibilità, confermata nella replica, che questo governo duri poco, e ci porti ad un ormai indispensabile rinnovamento di questo Parlamento. Questa esigenza l'abbiamo sollevata da tempo. Ma i propositi accennati proprio sul terreno della riforma non li trovo condivisibili. È ormai del tutto chiaro che per il senato si andrà alla pura attuazione del quesito referendario, nonostante quanto pensassero i compagni del gruppo dirigente del Pds che hanno motivato il sì nel referendum dicendo che non sarebbe stato vincolante.

Ciampi però non si è espresso sul doppio turno, e ha invitato il Parlamento ad attivarsi. Certo, considero questo un terreno importante di iniziativa e di battaglia per il Pds e per la sinistra. Ma vedo la pressione assai forte per andare anche per la Camera ad una ripetizione, con qualche aggiustamento, dello stesso meccanismo del Senato. Augusto Barbera, come molti altri, ha invitato il Pds a precisare la sua proposta. E si è espresso per un doppio turno basato sul ballottaggio dei primi due arrivati in ogni seggio. L'importanza del doppio turno a mio avviso risiede nella possibilità di premiare una coalizione di governo. Questo è il senso profondo delle proposte avanzate dal Pds. L'orientamento del movimento referendario, rappresentato da Barbera, non mi sembra questo. E non va nella direzione di favorire una riaggregazione della sinistra.

Non credi che il programma del governo avrebbero potuto essere migliore se vi fossero rimasti i ministri del Pds? Ma quando e in quale sede avrebbe potuto essere concordata una piattaforma programmatica? Nella formazione di questo governo c'è stata una applicazione quanto meno bizzarra del famoso articolo 92. Nella Costituzione non c'è affatto scritto che la designazione dei ministri debba avvenire senza alcuna preventiva intesa sui programmi. Per non dire che, da quanto si è capito, l'articolo 92 è stato applicato rigorosamente solo nei confronti del Pds... Pensai che siano stati commessi errori da parte del partito nella gestione della vicenda del governo? Non è stato certo un errore uscire dopo lo scandaloso voto della maggioranza su Craxi. E non è stato un errore rendere indisponibile un voto favorevole sulla fiducia. L'errore semmai è stato aver accettato quell'interpretazione stravagante della norma costituzionale. Molti, anche nel Pds, giudicano comunque l'operazione Ciampi un risultato avanzato. Una scelta lungimirante della borghesia illuminata. Vedo bene che nel governo ci sono anche molte persone di

rispettabili. Studiosi di valore, e non più soltanto un personale politico logoro e screditato. Ma se poi si guarda agli indirizzi concreti, alla presenza in ministeri importanti di vecchi amici, e ancor più alla struttura dei sottosegretari, l'immagine cambia molto. C'è la spartizione tra i soliti, e quindi il solito tipo di controllo della macchina burocratica. In più, si è passato il segno con la nomina di un uomo come Principe. Per queste ragioni tu e gli altri parlamentari che fanno riferimento all'area dei comunisti democratici avete proposto un voto contrario, pur non leggibile come «opposizione pregiudiziale». Perché invece avete deciso di astenersi, seguendo l'orientamento della maggioranza? Ci è parso importante, in un momento tanto delicato e difficile per la sinistra, non offrire un'immagine di disgregazione in un panorama già tanto frammentato. Chiara Ingrao con il suo «no» motivato da ragioni di coscienza - un «no» unico ma non solitario - ha ben chiarito il travaglio collettivo tra bisogno di radicalità e bisogno di responsabilità. Credo che i deputati che si riferiscono alle posizioni dei comunisti democratici abbiano saputo dare una prova importante di rigore e di unità. Ti si potrebbe obiettare: non è questa una preoccupazione da «vecchia» politica? Non è aperto ormai un quadro libero di scomposizioni e ricomposizioni politiche? È vero che ormai è in discussione la stessa idea di partito così come l'abbiamo tradizionalmente concepita. Un sistema elettorale maggioritario, soprattutto se spinto all'estremo, spingerà verso aggregazioni molto composite e assai diverse dai partiti che conosciamo. Anche a sinistra solo intese rispettose delle molteplici tendenze esistenti potranno favorire programmi comuni e convergenze elettorali. Tuttavia ciò non indica, a mio parere, il superamento, già qui ed ora, di una formazione politica

Chiara Ingrao vota contro «Trasparenza, non rottura»

ROMA. «Un gesto di trasparenza, non di rottura». Così Chiara Ingrao ha definito la sua decisione di votare contro il governo Ciampi, in un intervento che ha dato voce alla Camera anche alle valutazioni comuni ai parlamentari del Pds che fanno riferimento all'area dei comunisti democratici. Solo la Ingrao, però, ha espresso a titolo personale un voto negativo, essendo prevalso l'orientamento di astenersi, insieme alla maggioranza, anche da parte dei parlamentari che avevano proposto un voto contrario. La Ingrao ha ricordato che comune al Pds è la scelta di «arrivare rapidamente, e con regole eque e democratiche, a nuove elezioni in cui la sinistra unita e rinnovata possa candidarsi al governo del paese». Ha poi criticato le linee programmatiche di Ciampi perché «in continuità col governo Amato», e ha stigmatizzato la presenza di un «inquisito per mafia» tra i sottosegretari. È il caso Principe» era stato denunciato con forza in questi giorni da altri parlamentari del Pds, in particolare modo da quelli eletti in Calabria, come Simona Dalla Chiesa e Pino Soriero. Ma la Ingrao, impegnata da anni nel movimento pacifista, ha soprattutto respinto le dichiarazioni di Ciampi in politica estera: «non si devono offrire le nostre basi per un intervento americano in Bosnia: chiediamo che sia l'Onu, e solo l'Onu, a

unitaria che possa presentarsi, proprio per la ricchezza e articolazione delle sue diverse componenti, come un punto di aggregazione per un più vasto complesso di orientamenti, di sensibilità, di indirizzi. Dalle matrici liberal democratiche di sinistra, alle posizioni più radicali.

Dunque, nonostante le tue riserve, scommetti ancora sul ruolo del Pds? Mi sono chiesto e continuo a chiedermi come sia possibile pensare ad un quadro unitario della sinistra se non si riesce neppure a trovare in un partito, i cui componenti vengono pure quasi tutti da una comune esperienza politica, un punto di intesa e di raccordo.

In questi giorni circolano molte voci su una possibile uscita di Ingrao dal Pds. Sono voci che ti risultano fondate? Questa domanda, naturalmente, devi farla a Ingrao. Io non ho mai dubitato che della riflessione di Ingrao si sarebbe dovuto fare più attenta valutazione nel Pds, e non solo in esso. Penso che l'esperienza compiuta fin qui dalla nostra area abbia svolto un ruolo nel contrastare una spinta politica culturale di pura origine liberaldemocratica. Vedo bene, naturalmente, tutti i limiti di questa azione. È fortissima la tendenza a vedere in esiti molto moderati l'unico possibile approccio per quel che resta della sinistra. Questo è un problema grave non di uno, ma di ciascuno di noi.

Un sistema maggioritario, come ha osservato Michele Salvati, non prefigura necessariamente due schieramenti di centro-destra, e di centro-sinistra, entrambi, in un certo senso, «moderati»? Questa geometria descrittiva non dice l'essenziale. La Francia per ultima, ma non solo essa, ci ha detto che una sinistra moderata non giustifica se stessa. E non è affatto detto che pezzi di quel che si chiama il centro non possano essere attirati su un piano programmatico meno supino alla mera gestione delle cose così come stanno. Pensiamo soltanto all'area dei cattolici più impegnati. Nelle tradizionali forze della sinistra italiana ci sono sicuramente vizi ideologici ed estremistici, ma vi sono anche concezioni della modernità quelle che hanno portato il Psi dove è finito. Occorre, e non si ripeterà questo errore in altre forme. Occorrerebbe confrontarsi davvero con le contraddizioni del rapporto tra stato, amministrazione, eco-



Chiara Ingrao

nomia, scelte sociali. Si è preferito invece guardare prevalentemente alla questione della riforma del sistema politico. Ti riferisci alla centralità della riforma elettorale? Non sarà certo il sistema maggioritario, di per sé, a permetterci di affrontare e risolvere quelle questioni. In realtà siamo di fronte ad un pauroso deficit di elaborazione a sinistra, colmato dalle troppo banali ripetizioni sull'esigenza di apprendere dai sistemi democratici occidentali. Ma la catastrofe del socialismo mediterraneo, non ci insegnano proprio nulla sulla falsità di certe concezioni della governabilità? Quale ruolo vedi allora per il Pds e per il tuo personale impegno politico? Penso che il Pds avrà una funzione se saprà interpretare un bisogno di aggregazione che comprende anche la sinistra che oggi si è collocata all'opposizione. Io non mi preoccupo tanto di un rapporto «diplomatico» con le espressioni politiche più radicali. Mi preoccupa il rischio che una sinistra moderata non riesca più ad affrontare le cause che nelle società moderne producono spinte e sollecitazioni conflittuali. Penso che bisogna battersi per uno schieramento politico e sociale di sinistra che si candidi al governo. Ma non sarà di per sé la partecipazione ad un qualsiasi governo che ci metterà in grado di risolvere i problemi aperti. Questa è solo una pericolosa illusione.